

La Nato uccide criminale di guerra

Bosnia, Gagovic era accusato di genocidio all'Aja

Dragan Gagovic, uno dei serbo-bosniaci ricercati per crimini di guerra, è stato ucciso ieri in Bosnia da truppe francesi della Sfor (Forza di stabilizzazione della Nato) che tentavano di arrestarlo. Secondo un scarno comunicato del comando dell'Alleanza Atlantica, Gagovic è stato bloccato ieri mattina mentre in auto percorreva una strada nei pressi di Foca. I soldati hanno aperto il fuoco quando l'uomo ha accelerato tentando di investirla per sfuggire alla cattura. Ferito Gagovic è morto qualche ora dopo in un centro medico dove era stato trasportato. Gagovic, 38

anni, sulla lista ufficiale dei ricercati per crimini di guerra era accusato dal Tribunale penale internazionale dell'Aja (Tpi) di genocidio, crimini contro l'umanità, pulizia etnica. Comandante della stazione di polizia di Foca nel 1992 Gagovic ha diretto, secondo le accuse, la pulizia etnica contro le migliaia di abitanti musulmani della città che allora rappresentavano il 51 per cento della popolazione. Con stupri, torture, uccisioni a Foca, come in altre zone dell'est della Bosnia ebbe inizio nell'estate del 1992 il regime del terrore deciso dai serbi a tavolino per

«ripulire» il paese dai non serbi. Foca, assegnata dagli accordi di Dayton alla Repubblica Srpska, è ora una città totalmente serba dove secondo una denuncia dell'organizzazione «Human Right Watch» ancora cinque dei ricercati per i massacri di Foca circolano liberamente. Lo stesso Gagovic possedeva un bar vicino alla stazione. Il ventinove dicembre il quotidiano musulmano di Sarajevo aveva scritto che l'ex leader dei serbo-bosniaci Radovan Karadzic, il principale ricercato per crimini di guerra, si nascondeva nella zona di Foca.



Amnistia negata al killer di Biko

La Commissione per la riconciliazione e la verità, l'organismo che ha cercato di storicizzare il periodo dell'apartheid con l'intento di chiudere col passato, ha negato l'amnistia a uno dei poliziotti sospettati di aver causato nel 1977 la morte di Steve Biko. Si tratta del sergente Gideon Nieuwoudt, accusato insieme a altri quattro agenti di aver picchiato a morte l'attivista nero, mentre questi si trovava in stato di detenzione. La ragione per cui la Commissione ha ritenuto di non poter concedere l'amnistia a Nieuwoudt è che né lui né gli altri agenti hanno ammesso di aver causato la morte dell'attivista. Quando i cinque comparvero davanti alla Commissione, l'anno scorso, presentarono la morte di Biko come il risultato di una tragica fatalità.

Bogotà, strage contro la pace

Avevano annunciato che avrebbero ucciso 75 persone e hanno quasi centrato l'obiettivo: gli squadroni della morte colombiani hanno messo fine alla tregua natalizia con un sanguinoso raid nel quale hanno ucciso in diverse località 65 contadini. Una fonte della polizia ha attribuito l'ondata di terrore all'organizzazione paramilitare di estrema destra «Autodefesa contadina di Córdoba e Urabá (Aucc)» e ha detto che le vittime erano state accusate di aver collaborato con la guerriglia. La violenza indiscriminata degli squadroni della morte coincide con l'avvio del negoziato di pace tra il governo e i guerriglieri delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), che i paramilitari sembrano voler ostacolare con un bagno di sangue. I colloqui sono cominciati ieri nel villaggio La Machuca. «Siamo pronti a tutto, alla pace, ma anche a continuare a combattere», ha detto Jorge Briceño, uno dei leader delle Farc, dopo la prima sessione.

Atlante 24 ore

Il Kosovo di nuovo sull'orlo della guerra

Braccio di ferro sui militari serbi catturati dall'Uck. Belgrado muove i carri armati

PRISTINA I carri armati sferragliano per le strade di Pristina. Due convogli di blindati serbi hanno lasciato la città tra la notte di venerdì e ieri mattina, diretti verso il nord del Kosovo. Belgrado lancia tre ultimatum ai guerriglieri dell'Uck, intimando la liberazione degli otto militari catturati come «prigionieri di guerra», dietro la minaccia di una nuova sanguinosa offensiva. Colpi d'artiglieria sono riecheggianti ieri mattina in due villaggi ad una quarantina di chilometri da Pristina, un avvertimento ai ribelli di Kosovska Mitrovica che hanno in ostaggio i soldati serbi. Lungo la strada verso il nord i blindati restano appostati, i villaggi si mostrano deserti, una cappa pesante rende immobile l'aria.

TRATTATIVE NERVOSE
I negoziati per la liberazione degli ostaggi serbi continuano ad oltranza

esercito di liberazione del Kosovo, contro lo stillicidio di agguati, attentati e sequestri che nelle ultime 48 ore hanno rischiato di far precipitare la situazione, ancor prima del previsto. Venerdì sera un razzo ha ucciso tre poliziotti serbi, molti altri sono rimasti feriti. «Queste azioni sono in contraddizione con gli impegni solenni dell'Uck di dar prova di moderazione e di rispettare il cessate il fuoco», si legge nel documento dell'Osce, che al contrario concede a Belgrado una nota di merito, sottolineando come «le reazioni delle autorità jugoslave alle provocazioni dell'Uck sono state finora molto moderate».

L'Uck non sembra comunque intenzionato a cedere. Assicura che i prigionieri saranno trattati secondo le convenzioni internazionali ed ha consentito agli osservatori internazionali di incontrarli: sono in buona salute, non sono stati maltrattati. Per liberarli però i guerriglieri chiedono la restituzione di 14 albanesi, tra cui due donne, arrestati dai serbi nel dicembre scorso. Esausti dopo una giornata di trattative senza esito, gli osservatori Osce hanno chiesto l'intercessione di Tirana, che in queste ore sta tentando di ricucire le diverse anime politiche del Kosovo: che ci pensi l'Albania a far ritrovare la ragione alla guerriglia, prima che si apra una nuova stagione di sangue.

L'Esercito di liberazione del Kosovo sembra marciare in tutt'altra direzione. Il cessate il fuoco siglato il 12 ottobre scorso dopo la minaccia di un intervento Nato per fermare l'offensiva di Belgrado è stato usato per riorganizzare le forze della guerriglia. L'Uck non è più solo una sigla con tante anime diverse e una struttura di comando poco riconoscibile. Sono arrivate armi ed è cresciuta - a dispetto dell'orientamento della diplomazia interna-

zionale - la convinzione che solo l'indipendenza potrà riportare la pace e che con i serbi nessuna convivenza sarà mai possibile.

Il mediatore americano Christopher Hill ricomincia in queste ore la spola tra Pristina e Belgrado per rimettere insieme i cocci della tregua e trovare una scappatoia politica. Di tempo ce n'è poco e forse le «provocazioni» dell'Uck vogliono dire che non ce n'è proprio più, che il margine per la soluzione negoziata si è dissolto e non c'è spazio per le ipotesi di ribasso suggerite dalla diplomazia. O almeno questo è quanto la guerriglia vorrebbe accreditare, trovandosi paradossalmente in sintonia con chi a Belgrado scappa per ricorrere alle maniere forti. Il vicepremier serbo Vojislav Seselj rispolvera l'armamentario dell'ultranazionalismo radicale. «È necessario far ricorso alla forza bruta per fermare il selvaggio comportamento dei terroristi», ha detto.



Carri armati Jugoslavi nel villaggio di Stari a nord-ovest di Pristina

R. Sigheti/Reuters

za serba. Il nostro auspicio è che la comunità albanese ritrovi una propria rappresentanza unitaria e faccia valere al tavolo del negoziato le proprie ragioni».

L'Italia si è sempre pronunciata per un'ampia autonomia del Kosovo. Ma l'Uck si batte per l'indipendenza.

«La soluzione a un conflitto tanto lacerante può essere ricercata solo se ci si dispone al confronto e al dialogo, cercando di individuare un punto di mediazione. La soluzione deve soddisfare le legittime aspirazioni dei kosovari al riconoscimento dell'identità politico-culturale della comunità albanese, il rispetto dei diritti umani e delle libertà civili e politiche. In un quadro di forte e riconosciuta autonomia del Kosovo tutto ciò era ed è ancora possibile ottenerlo. In questo senso si erano del resto espressi i leader degli albanesi del Kosovo, da Rugova a Demaci. Alcuni settori si sono anche dichiarati disponibili a discutere di una trasformazione del Kosovo nella terza Repubblica della Federazione jugoslava. In ogni caso è evidente che i contenuti del negoziato devono essere decisi dalle parti. La proposta avanzata nei mesi scorsi dall'inviato speciale Usa Hill prevedeva, ad esempio, di stipulare oggi un accordo di pace che si sarebbe rivisto poi tra tre anni, sul modello degli accordi di Oslo tra Israele e l'Autorità palestinese. Questo non è la possibilità negoziale: il punto è mettere da parte le armi e sedersi al tavolo della trattativa. L'Italia si adopera perché entrambi i contendenti si muovano in questa direzione. Ed è uno sforzo concreto, che si esprime non solo nella presenza nel Gruppo di Contatto, ma anche nei 200 militari italiani tra i verificatori Osce che operano nel Kosovo e i 300 uomini inquadrati nella «forza di estrazione» dislocata dalla Nato in Macedonia».

L'INTERVISTA

Ranieri: «Le violazioni degli accordi devono cessare»



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non è con le armi che la comunità albanese del Kosovo potrà far valere le proprie legittime aspirazioni. E non è con le armi che Belgrado riuscirà a mantenere l'integrità della Federazione jugoslava. Non esiste alternativa al negoziato. L'Italia sostiene la pressione che l'Osce in queste ore sta esercitando sull'Uck perché gli 8 militari serbi trattenuti siano lasciati liberi e rinnova una pressante richiesta alle parti in conflitto affinché cessino le ostilità, avvino da subito il negoziato politico»

rispetto gli accordi stipulati nei mesi scorsi». A sostenerlo è Umberto Ranieri, vice ministro degli Esteri con delega all'Europa.

Nel Kosovo si torna a combattere. Cosa intende fare l'Italia per scongiurare una nuova esplosione nei Balcani?

«La strada obbligata è quella del negoziato politico tra le parti. Non esistono scorciatoie militari. L'Italia sostiene la via individuata negli accordi dello scorso ottobre tra Milosevic e Holbrooke, che prevedevano il ritiro delle forze speciali serbe dal Kosovo, il rientro dei rifugiati nei territori da cui erano stati costretti a fuggire e l'apertura

di una trattativa tra i rappresentanti della comunità albanese del Kosovo e Belgrado».

Ma questi accordi sono stati disattesi e tornati a combattere.
«Nel mese di dicembre sono stati ripetuti scontri tra l'esercito di Belgrado e l'Uck. La risposta delle forze serbe è apparsa in molti casi sproporzionata rispetto all'attivismo armato dei miliziani kosovari. Di certo, però, non aiuta l'avvio del negoziato l'idea propria di alcuni settori kosovari che da una ripresa della lotta armata le aspirazioni albanesi possano essere tutelate meglio. Questo ci sembra un errore, che favorisce l'intransigenza».

Le nozze «prefabbricate» non salvano i Windsor

La stampa contro la monarchia dopo l'annuncio del matrimonio del principe Edward

NOSTRO SERVIZIO

ALFIO BERNABEI

LONDRA Un'ondata di attacchi ironici e derisori senza precedenti s'è abbattuta sulla famiglia reale a pochi giorni dall'annuncio del matrimonio «fabbricato» del principe Edward, figlio della regina, con l'esperta di pubbliche relazioni Sophie Rhys-Jones. Dov'era il principe alla vigilia dell'annuncio? In un bar gay. E lei, Sophie, s'è già trovata un tipo atletico con cui fare l'amore? I commenti scatenati sono un segno del cambiamento radicale in atto verso la famiglia reale. Forse ancora più significativi dei sondaggi che indicano un calo di rispetto verso la corona, ora anche la stampa più conservatrice si permette di pubblicare vignette al vetriolo verso quello che viene descritto come un matrimonio fabbricato, un gesto disperato da parte dei Windsor nel tentativo di recuperare un po' della perduta popolarità. Dopo la morte di Diana, i Win-

dsor hanno istituito un «focus group» che tiene regolari sessioni di lavoro. Intorno al tavolo siedono Elisabetta, il marito Filippo, il principe Carlo erede al trono e un team di esperti. Analizzano i sondaggi e decidono un programma di interventi non solo per «modernizzare» l'immagine dei reali, ma anche per fornire alla stampa qualche buona notizia. La modernizzazione è stata sollecitata dal governo di Tony Blair. Dalla morte di Diana che diede una scossa al potere della corona, la regina è grata a Blair per l'aiuto che ricevette. In cambio si sottomette agli «spin doctors», i massaggiatori dell'opinione pubblica. È entrata in un pub, è salita su un taxi, ha visitato

SATIRA SCATENATA
Anche i giornali conservatori pubblicano vignette al vetriolo

un McDonald. Ma il declino avanza. Dietro le quinte c'è un terremoto di profonde implicazioni per il futuro della costituzione inglese. La riforma dei Lord che elimina il diritto ereditario a sedere nel parlamento di Westminster e riduce fortemente anche il potere della corona, è stata approvata dalla regina non perché la legge sta gradita ai reali, ma in quanto questi si trovano quasi ostaggio verso la benevolenza di Blair.

La crisi a Buckingham Palace è accentuata dal futuro incerto sulla successione. Carlo, l'erede al trono, ha un'amante e la Chiesa non vuole incoronarlo. La regina anche se volesse abdicare non può farlo. William, figlio di Carlo e Diana, sta dimostrando un temperamento ribelle, antimonarchico. Respinge molti inviti a farsi vedere col padre. Tutto questo mentre l'opinione pubblica non solo ha superato il rapporto servile di un tempo, ma comincia a ridere davanti a

quelle che dovrebbero essere tra le più importanti notizie per un «reigno», quali le nozze a corte. La notizia del «principe gay» che sposa un'esperta di pubbliche relazioni viene trattata come la più cruda delle invenzioni di un disperato «focus group». Il premio agli articoli ironici spetta a Peter Bradshaw dell'Evening Standard, quotidiano conservatore. Immagina la scena che ha preceduto l'annuncio del matrimonio. Intorno a un tavolo ci sono «Campbell» (Tony Blair), «Lewis» (la regina) e Sophie (pubbliche relazioni). Blair e la regina convengono che per distrarre l'attenzione del pubblico dalle varie crisi del momento urge una notizia

POPOLARITÀ IN CALO
La notizia delle nozze ha fallito l'obiettivo di rendere più simpatica la casa reale

felice. Blair dice: «Sono stati fidanzati da un po' di tempo. È ora di annunciare il matrimonio». La regina approva. Concludono: «Dobbiamo dirlo a Edward». Ma dov'è il principe? Lo scoprono alle tre di notte in un bar gay. Viene trascinato al palazzo: «Devi dire ai giornalisti che hai chiesto a Sophie di sposarti e che lei ha risposto please. Edward, scioccato, china la testa.

In un'altra pagina, non per caso, si legge che tra gli invitati alle nozze ci sarà Michael Ball, ritenuto il suo ex boy friend. In un altro articolo Matthew Norman ammonisce il principe: «Vergognati Edward. È pura mancanza di dovere reale raggiungere la mezza età senza darci uno scandalo sessuale, nessun flirt con l'attricetta porno, nessuna registrazione telefonica dove si parli di pannolini sanitari, nessun adulterio con un lucertolone texano». E avverte: «Gli inglesi sono un popolo paziente, ma non farci aspettare troppo».

ANTIGONE ONLUS *Associazione Crs onlus*
per i diritti e le giustizia nell'ultimo punto

513 e dintorni
Giusto processo, formazione della prova e diritti dell'imputato

Incontro-dibattito

Introducono la discussione

Paolo Ferrua, Michele De Salvia,
Luigi Ferrajoli, Nello Rossi

Hanno assicurato la loro presenza

Antonio Baldassarre, Vittorio Borraccetti, Guido Calvi, Antonio Cantaro, Franco Corleone, Giovanni Conso, Domenico Contestabile, Ida Dominijanni, Anna Finocchiaro, Giuseppe Frigo, Carlo Leoni, Giulio Macerati, Adelmo Manna, Sergio Moccia, Elena Paciotti, Mauro Palma, Gaetano Pecorella, Giovanni Russo, Fisiola Salvato, Cesare Salvi, Luigi Saraceni, Francesca Scopelliti, Salvatore Senese, Massimo Villone

Presiede Stefano Anastasia

Roma, 12 gennaio 1999, ore 9,30 / 13,30

Senato della Repubblica, Sala Convegni, Via di Santa Chiara, 5

